Anno X. Giovedì 30 Agosto 1883 Num. 9

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

IL PRIMATO DEL PAPA

V.

Se s. Pietro fosse stato la pietra fondamentale, su cui è edificata la chiesa, se egli fosse stato costituito principe degli apostoli con autorità giurisdizionale illimitata, Gesù Cristo non avrebbe proveduto bene fin da principio alla stabilità del suo regno ed alla diffusione delle sue dottrine.

Qui non vogliamo parlare dell'animo focoso, di cui Pietro era dotato, come il provò l'orecchio destro di Malco servitore del sommo pontefice (Giovanni c. XVIII) ed il miserando caso di Anania e Safira (Atti c. V); qui non vogliamo ricordare la sua sconsideratezza nel prometter molto e mantener poco, come quando protestava, che non avrebbe patito scandalo, quandanche tutti avessero abbandonato il divino Maestro, per cui si offriva di dare la vita (Matteo c. XXVI e Giovanni c. XIII); non vogliamo nemmeno accennare alla debolezza della sua fede, come provò, quando s'accinse a camminare sopra le acque (i pescatori di Marano ne hanno di più); ma non possiamo passare sotto silenzio la viltà d'animo così chiaramente spiegata nell'atrio di Caifa, quando immemore dei segnalati benefizi ricevuti, immemore del principato, immemore delle Chiavi del paradiso negò tre volte ed anche giurò di non conoscere Gesù Cristo da cui sarebbe stato posto a fondamento della chiesa contro tutte le potenze dell'inferno. Se bastò la voce di una fantesca ad abbattere il pastore, meno ancora si sarebbe richiesto per mettere in fuga le pecore e gli agnelli. E se il principe per paura di compromettersi giurò di non conoscere Gesù Cristo, che cosa si avrebbe potuto attendere di più dai dipendenti, da coloro che nulla aspettavano dalle mistiche chiavi? Un bell'esempio di costanza, di fermezza, di fedeltà avrebbe dato il sommo duce, affinchè gli altri apostoli ed i discepoli esponessero la vita per Cristo! Se Pietro fosse il fondamento della Chiesa, come si avrebbe potuto fare un rimprovero al papa Liberio (anno 351), che era favorevole ad Ario, il quale con molti monaci, diaconi, sacerdoti e vescovi, negava la divinità di Gesù Cristo?

La dottrina del vescovo Ario si compendiava nel seguente enunciato: Erat aliquando, quando non erat, Genitus non ex substantia Patris, ex tempore non ab aeterno; haudquaquam Deus verus de Deo vero, sed ex nihilo creatus et minor Patre =.

Come si avrebbe potuto condannare il papa Vigilio (an. 337), il quale non era contrario alla dottrina dell'abate Eutiche, che non ammetteva in Gesù Cristo se non la sola natura divina? Come si avrebbe potuto detestare l'opinione del papa Onorio I, che nel concilio terzo di Costantinopoli viene notato di eresia, perchè credeva come Atanasio patriarca di Antiochia e molti altri vescovi dell'Oriente, che in Cristo non esistesse che una sola volontà? Chi non chiuderebbe un occhio sull'errore del papa Giovanni VIII (anno 872), che col patriarca Focio non riconosceva la processione dello Spirito Santo? Se = *Regis ad exemplum totus componitur orbis* =, se cioè sull'esempio dei principi i dipendenti formano i costumi, gli usi e perfino la fede, sarebbe scusabile qualunque vescovo o altro prete di grado inferiore e tanto più un laico, se per timore di danno materiale rinunziasse alla religione, come fece Pietro nell'atrio del sommo sacerdote e con tutto ciò non decadde dal primato, non gli furono levate le somme chiavi, non gli venne meno la potestà di sciogliere e di legare. In una parola se Pietro e non Cristo fosse la *pietra*, su cui è fondato il cristianesimo, al giorno d'oggi non si potrebbe ascrivere a demerito, se tanti e tanti si fanno della religione un mantello e se ne servono secondo le circostanze, indossandolo o deponendolo a misura che la politica fa caldo o freddo.

Torniamo a ripetere ciò, che abbiamo detto altrove. I Padri ed i Dottori della Chiesa dei primi secoli, non avendo alcun interesse di difendere un primato spirituale terreno, spiegarono nel loro vero senso le parole di s. Matteo e dichiararono, che la pietra fondamentale era Cristo e che le chiavi del regno celeste erano state promesse alla chiesa nella persona di Pietro, il quale parlava a nome di tutti gli apostoli, siccome conveniva essendo il più anziano, ed a nome di tutti protestava la fede nella divinità di Gesù Cristo, sulla quale fede soltanto è basata la nostra religione. Se tutti avevano la stessa fede, e forse taluno l'avea più ferma di Pietro, non era alcun motivo, che veruno venisse prescelto, come dimostrarono gli altri dieci adirati, perchè i due figliuoli di Zebedeo chiesero per mezzo della madre di sedere uno a destra, l'altro a sinistra del divino Maestro. E Gesù Cristo difatti non prescelse alcuno, come veniamo assicurati da s. Girolamo, di cui ci piace riferire le parole: = Voi direte, che la chiesa è fondata sopra Pietro; ma noi leggiamo, che lo è in tutti gli Apostoli, e ciascuno di essi ha ricevute le chiavi del regno dei Cieli =. Sant'Ambrogio soggiunge: = Quello, che è stato detto a Pietro, è stato detto anche agli altri apostoli. *io ti darò le chiavi del regno dei cieli.* Sant'Agostino finalmente conchiude, che siccome Pietro avea risposto per tutti, ricevette il potere delle chiavi con tutti, perchè le chiavi non furono date ad un uomo, ma all'unità della chiesa.

Noi siamo persuasi, che per li motivi da noi addotti i partigiani del papismo non cangeranno opinione, nè vorranno arrendersi alle testimonianze della verità; anzi c'immaginiamo, che come per lo passato, ci saranno larghi di contumelie, di odio, di vendette, e che ci scaglieranno addosso i loro santi fulmini o almeno ci battezzeranno per apostati, eretici, scomunicati. Noi però di tale battesimo non ci prendiamo pensiero conoscendo, che essi non sanno altrimenti nè confutarci, nè risponderci; se pure taluno per non isvelare del tutto la propria ignoranza non crederà più opportuno di salvarsi pel rotto della cuffia dicendo di non degnarsi di entrare in questione. Quest'ultimo ritrovato, che è antico quanto la ipocrisia dell'ignoranza, ora non vale più nemmeno in villa, nemmeno presso i contadini, che ora possono leggere e ragionare. Anzi appunto ai contadini, che sono i più tormentati per l'obolo di san Pietro, offriamo la conclusione di questo articolo.

Contadini, quando il parroco verrà a chiedervi le vostre offerte colla solita canzone *dell'amor filiale* verso il vicario di Cristo, verso il principe degli Apostoli, a cui furono affidate le chiavi del paradiso, e che perciò può tutto sciogliere e legare e che ciònondimeno langue nella miseria ridotto a così deplorevole condizione per lo sacrilego contegno dello scomunicato governo, rispondete, che il papa restringa il suo lusso, anzi lo bandisca dal Vaticano. Se il parroco insisterà essere necessario il lusso dell'oro, delle pietre preziose, dei drappi orientali al successore di san Pietro costituito principe della chiesa, soggiungete, che s. Pietro nulla ebbe da Gesù Cristo più degli altri Apostoli. E se il parroco sbuffando di rabbia vi rivolgerà le parole di Bellarmino e vi dirà: = Qualora per quelle parole: *io ti darò le chiavi* ecc. Gesù Cristo non ha voluto dare un privilegio a s. Pietro, perchè le indirizzò a lui? voi rispondete colle parole di s. Cipriano, che qui trascriviamo in latino: Ut unitatem manifestaret, unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua auctoritate disposuit. Hoc erant utique et caeteri Apostoli quod fuit Petrus, pari consortio praediti et *honoris et potestatis*; sed exordium ab unitate proficiscitur, ut Ecclesia una monstraretur =. Questo latino vuol dire che Gesù Cristo rivolse il discorso a Pietro, con cui parlava, per dimostrare, che sebbene tutti gli apostoli fossero eguali in *onore ed in potere,* e niuno fosse sopra gli altri, pure la loro podestà era una e dovea essere da ciascuno esercitata solidalmente in guisa che i fedeli si dicessero tutti di Cristo e non di Pietro o di Paolo o di Andrea o di Giacomo ecc.

(Continua).

Italiani, onorate Chambord!

Riuscite vane le imposture di don Bosco e compagnia bella, nulla avendo giovato la miracolosa erba del Canadà, caduti a vuoto tutti i tridui e tutti i voti dei tristi, dei frati, dei reazionarj e non essendo giunta a tempo nemmeno la benedizione telegrafica di Leone XIII, il conte di Chambord ha dovuto fare quel viaggio, a cui tutti siamo destinati. Noi non avevamo alcun interesse particolare, che egli vivesse o morisse; pure da alcune circostanze possiamo conchiudere, che la sua morte fu un vantaggio per i liberali, ed una perdita per i clericali.

Il conte di Chambord in società visse come se non fosse mai nato. Tutto il suo merito è quello di avere accresciuto il numero del genere umano di una unità. Peraltro in causa de' suoi natali serviva di centro ad una vasta combriccola, che cercava di ricondurre la Francia nelle tenebre antiche, ed indirettamente rimettere sui troni di Europa l'assolutismo e la *grazia di Dio.* Ma il conte non avea alcun merito personale, per cui i realisti Francesi potessero giustificare innanzi la nazione il loro piano, perciò si fece ricorso alle mene di sacristia, all'opera del clero e dei frati; dei quali era acerrimo sostenitore. Ecco il motivo principale, per cui il nome di Chambord è legato a tutte le imprese del Vaticano a danno dell'Italia.

I Giornali hanno parlato abbastanza del viaggio di don Bosco a Frohsdorf, delle sue messe, delle sue profezie, della visita, che il conte doveva restituire a don Bosco a Torino, e soprattutto dell'assicurazione data da quell'oscurantista, allorchè stanco dal viaggio e tutto coperto di polvere si presentò all'ammalato e pronunciò le parole del Vangelo: *Infirmitas haec non est ad mortem*, cioè *questa malattia non è mortale.* Queste parole furono pronunciate da Gesù Cristo, quando Maria e Marta mandavano a chiamare il divino Maestro, affinchè accorresse a salvare il fratello Lazzaro caduto in grave malattia. Se il conte di Chambord fosse guarito in seguito alla profezia fatta a Frohsford, don Bosco sarebbe tenuto per un profeta ed il conte per un uomo visibilmente protetto da Dio. Il volgo francese sobillato dai preti borbonici e da quel partito che vuole tornare al potere, in caso di bisogno avrebbe prese le armi per sostenere l'inviato di Dio. Le sorti della Francia avrebbero influito sull'Italia, ove allo stesso scopo si lavora alacremente dal Vaticano e dalle curie diocesane. Così la guarigione del conte di Chambord sarebbe stata un danno al progresso. Iddio ha disposto altrimenti ed ha confuso le mene dei cattivi. Ora lasciamo, che i realisti di Francia facciano i funebri onori al loro portabandiera. Noi Italiani non dobbiamo curarcene. Ma se mai taluno si recherà a Gorizia e vedrà il magnifico mausoleo, che verrà eretto a Chambord, si ricordi chi era questo individuo. Questo bravo conte nel 1861 con lettera al sig. Nettement si pronunciò per la difesa del dominio temporale e disse, che *era pronto a pagare col suo sangue il trionfo di una causa, che è quella della Francia, della Chiesa, di Dio medesimo.* Povero uomo! Egli aveva tanto sangue, e poi ricorse al sangue di un oscuro inglese, perchè gli fosse infuso nelle vene in questi ultimi tempi della malattia. — Nel 1862 nel mese di giugno fece sforzi grandi per impegnare tutti i suoi amici ad eleggere deputati devoti al papa. Visitò il re di Napoli a Roma e gli fece magnifiche promesse. — Nel 1866 piuttosto che vedere il suo palazzo in Venezia e quello di sua madre pavesato coi colori italiani, li vendette —.

Questi erano i sentimenti del conte di Chambord e duca di Bordeaux verso l'Italia, il suo risorgimento, la sua indipendenza. Italiani, onoratene la memoria, se l'animo vi regge.

Di Male in Peggio

Con questo titolo il *Cittadino* scrive l'articolo di fondo del Numero 198. Egli tira fuori la statistica ufficiale, enumera i furti, le truffe, gli assassinj, gli stupri ecc. asserisce e prova, che tutti questi delitti sono in aumento. Non c'è che dire; bisogna deplorare il fatto. Una cosa ancora egli avrebbe dovuto fare, cioè confrontare la statistica di mezzo secolo fa delle provincie romane con quelle pubblicate dopo il 1870. Così facendo avrebbe veduto, che il popolo sotto il dominio dei preti non è punto più morale che sotto un governo laico.

Veramente nei primi tempi dopo la occupazione delle provincie romane, avendo il governo fatta una grande retata di malviventi, i delitti diminuirono; ma dopo che quella scoria della società tornò libera, e, dopo che i preti rialzarono il capo nella speranza di giungere al potere, anche i delitti aumentarono. Così anzichè al governo attuale si deve attribuire al clericalume ed al governo cessato il pervertimento morale. Difatti non sono coccapiellerìsti i Romani nati dopo il 1870, ma quelli nati prima, che furono debitamente istruiti nel catechismo dai preti e dai frati. Gli assassini, i tradimenti, le cospirazioni non si fanno da fanciulli, ma soltanto da uomini formati alla scuola dell'esperienza.

Il *Cittadino* parla di stupri ed addebita questo delitto al regime attuale. Se lo facesse in buona fede, si potrebbe compatirlo ascrivendo lo sfarfallone alla sua poca conoscenza delle cose romane; ma non è permesso supporre tanta ignoranza in un giornalista. Pare invece, che approfittando della momentanea aria favorevole alle sacristie voglia scaricare sul governo civile la responsabilità dei delitti, che si sviluppano in Roma dal seme gettato a larga mano dal governo papale. È miserabile e troppo antico questo ripiego di gettare sugli altri le proprie colpe, perchè si possa credere, che attecchisca in Friuli.

LO STUDIO DELLA STORIA

Abbiamo letta attentamente la lettera del papa, che incarica i tre cardinali a studiare la storia del papato per dimostrare al mondo, che l'Italia è debitrice ai papi della sua qualunque siasi celebrità in confronto delle altre nazioni, del suo progresso, della sua prosperità, delle sue lettere, delle sue arti e soprattutto della sua indipendenza e delle sue vittorie contro gli stranieri, che per tanti secoli hanno tentato di occuparla. Dopo di esserci rimessi dalla meraviglia, che un papa non tema di esporre alla vista del mondo le vergogne del Vaticano, abbiamo dovuto conchiudere, o che egli creda vicino il finimondo, oppure che il lavoro affidato ai tre cardinali sia protratto alle calende greche, o almeno che egli calcoli di passare all'altra vita prima che il lavoro sia condotto a fine e reso di pubblica ragione. Questa ultima supposizione ci pare più fondata, perchè ci pare impossibile, che un papa, che per la sua infallibilità è solidale co' suoi antecessori, non avesse a coprirsi di vergogna, quando fossero svelate le turpitudini del soglio pontificio specialmente sotto l'aspetto di fede, di morale e di politica. È vero, che i tre cardinali tesseranno un romanzo e non una storia; ma fra le maglie della rete pontificia sfuggirà sempre qualche pesciolino di natura sucida, il quale riveli la qualità del fondo, ove si fece la pesca.

D'altronde esistono anche gli archivj de' governi laici, dai quali finora fu abbastanza raccolto per fare la controlleria all'opera dei tre cardinali. Ad ogni modo vedremo, se saremo vivi, che cosa diranno questi tre porporati di alcuni papi, che furono lo scandalo dei fedeli.

IL *CITTADINO* PROFETA

Già tre quattr'anni il *Cittadino* cantava in tuono del *Gloria in excelsis Deo*, che Bismarck era già sulla via di Canossa e ripeteva spesso questo ritornello, talchè sembrava ormai, che l'imperatore Guglielmo fosse disposto a baciare la santa pantofola, o meglio papuccia, del Beatissimo Padre. A sentire il *Cittadino*, l'impero germanico, se voleva stare in piedi, dovea accontentare i cattolici della Prussia, annullare le leggi di Maggio, richiamare i vescovi esiliati ed accordare ampia libertà ai preti romani di fare quello che fanno in Italia, cioè minare di continuo alla tranquillità dello Stato. Già il governo di Berlino era disceso per necessità ad accordare tutto al partito clericale ed il *Cittadino* tutto giulivo ripeteva, che i cattolici di Prussia aveano trionfato. Anzi era diventato così cortese verso Bismarck da tributargli singolari lodi pel suo esemplare ravvedimento.

Questo si chiama veder bene nelle cose umane, prevedere gli effetti dalla perfetta conoscenza delle cause. In linguaggio religioso si potrebbe dire anche *profetizzare*. Ed in ciò il *Cittadino* ha il naso più fino che i corvi, l'occhio più acuto che i linci; per cui con vocabolo da sacristia possiamo appellarlo profeta. Ed in verità è una meraviglia, come egli le preveda tutte, le predica tutte, anzi le descriva tutte a puntino prima assai, che avvengano. Ezechiele, Geremia, Isaia non farebbero meglio. E fino da quando ha cominciato la sua carriera del profetizzare (ora è il sesto anno), egli è sempre lo stesso, e sempre egualmente bene vede nel futuro. Ed egregiamente lo prova il suo primo vaticinio innalzato all'immortale pontefice dell'Immacolata, che morì pochi giorni dopo di essere stato assicurato, che era vicino il suo trionfo nel trionfo della Santa Madre Shiesa. — In quei giorni era morto Vittorio Emanuele. — Non vogliamo ricordare le sue sapientissime sentenze sulle vicende religiose dell'Inghilterra, della Spagna, della Francia, dell'Austria, dell'Italia, che tutte si avverarono allo stesso modo; si avverarono come quelle intorno a Bismarck, il quale negli ultimi Numeri del *Cittadino* non è più dipinto colla corda al collo e co' piedi scalzi nel cortile di Canossa, ma come *incarnazione del massonismo protestante, convinto di dover abbattere la Chiesa*

Cattolica. Sempre comforme a se stesso prosegue il *Cittadino* a dire, che Bismarck ha l'appoggio di tutte le sette di Europa e del mondo e che in tutti i suoi antecedenti ha dimostrato animo sommamente avverso alla Chiesa romana. E conchiude col dire, che bilanciate bene nella sua mente le sorti future di Europa dopo una lotta tra la Germania e la Russia, egli preferirebbe il trionfo della Russia, perchè amerebbe meglio essere *russo* che *rosso.*

Noi non abbiamo niente a dire sui suoi gusti; ma ci pare che un simile augurio a Bismarck, dopo di avercelo dipinto riconciliato col Santissimo Padre, non sia troppo cristiano. Forse noi siamo in errore, perchè non intendiamo le frasi profetiche di Santo Spirito. Ad ogni modo ammiriamo la mente sublime del *Cittadino*, che legge così bene e così giusto nel futuro, benchè male interpreti il presente e peggio racconti il passato.

—

ELEZIONI PARROCCHIALI

—

In Friuli i parrochi vengono eletti in alcuni luoghi dal vescovo, in altri dal Capitolo metropolitano, in altri dall'ex-Capitolo Cividalese benchè soppresso, in altri dalla Fabbriceria, in altri dal Municipio, in altri da alcune famiglie principali, in alcuni da una sola famiglia, in alcuni altri dalla popolazione.

Ciascuno vede, che in simili elezioni ci deve entrare almeno un poco di anormalità. Perchè in una parrocchia il pastore del culto viene nominato dal vescovo o dal Capitolo, ed in un'altra dal popolo? C'è forse in una parrocchia una stregua diversa che in un'altra per misurare l'abilità, la scienza, la moralità dei preti? Od è forse il vescovo abbastanze illuminato dallo Spirito Santo per eleggere un parroco idoneo nella parrocchia A; e non lo è a sufficienza nella parrocchia B. in cui si lascia tale cura ai parrocchiani?

Non è difficile a scoprire la causa di questa differenza nelle elezioni dei parrochi. È noto, che ha il diritto di eleggere il parroco soltanto chi ha il juspatronato. Gode il juspatronato soltanto chi sostiene la spesa del culto. Cambiate o essenzialmente alterate le basi delle primitive istituzioni delle parrocchie, al giorno d'oggi quasi tutte le comunità parrocchiali della provincia mantengono i proprj preti e sostengono le spese del culto. Dunque tutte queste comunità parrocchiali hanno il diritto di nominarsi il proprio parroco.

Anticamente il vescovo istituiva qualche parrocchia a suo arbitrio e ne nominava il parroco e lo pagava col suo danaro. Allora egli era il juspatrono ed avea giustamente il diritto della elezione. Ora quel parroco s'ingrassa alle spese della popolazione, che lo deve pagare col quartese. E con tutto ciò il vescovo vuole conservarsi il diritto esclusivo della elezione. E perchè? Se vuole nominarlo, il nomini pure; ma si ricordi anche di pagarlo. Così dicasi del Capitolo e di quei privati, che vogliono conservare un diritto senza sostenere il peso relativo.

A ciò devesi aggiungere, che in varie parrocchie il popolo a poco a poco si lasciò usurpare il diritto della elezione, che ora si esercita o dal vescovo o dal Capitolo o dalla Fabbriceria, che è tutto un diavolo. Alcune comunità peraltro non si lasciarono ingannare ed ora esercitano il loro diritto. In queste parrocchie il vescovo non prende parte nella elezione se non in quanto si riferisce alla scienza ed alla moralità dei concorrenti. In questo soltanto consiste il diritto del vescovo; tutto il resto è una reale usurpazione in pregiudizio del popolo sotto il ridicolo pretesto delle somme Chiavi, dell'inspirazione divina, della giurisdizione episcopale, della gerarchia ecclesiastica ecc. con cui si tenta di coprire il favoritismo e di spesso anche la simonia.

Uno di questi casi abbiamo ora in Udine, nella parrocchia di s. Giacomo. Quivi il popolo eresse la parrocchia e per quattro secoli d'accordo coll'autorità comunale si eleggeva il parroco. Ora vorrebbe entrarci la fabbriceria ad esercitare questo diritto. Alcuni capiscono per aria, a che cosa si miri; ma la popolazione non vuole lasciarsi menare per il naso. L'affare fu portato all'Autorità amministrativa. Vedremo. come il Municipio saprà difendere i diritti de' suoi amministrati.

—

VARIETA'

L'*Adriatico* del 23 Agosto narra, che l'autorità ecclesiastica di Venezia mediante un comitato raccolto per mantenere in vita il *Veneto Cattolico* ha stabilito, che d'ora in poi i parroci ogni anno pagheranno L. 25, i vicari L. 15, i rettori L. 10, i preti L. 2 per dare alimento al giornale dell'oscurantismo. In questo modo vive un giornale, che si dà l'aria di rappresentare la pubblica opinione nel *Veneto.* Ed i preti, benchè brontolino, devono starci per risparmiarsi noje e persecuzioni. Con queste notizie si deve dare ragione a coloro, che dicono il *Veneto Cattolico* non essere nè *veneto*, nè *cattolico*, ma soltanto un organetto della curia rattoppato coll'obolo estorto al clero per abuso di potere.

Il *Cittadino* dice sulla morte del conte di Chambord:

« I dispacci di condoglianze affluiscono a Frohsdorf; non si veggono che domestici colle mani piene di telegrammi.

S. M. l'Imperatore d'Austria ha scritto una lettera autografa alla contessa di Chambord. Hanno del pari inviato le loro condoglianze alla vedova gli Imperatori di Germania e di Russia e quasi tutti i sovrani di Europa ad eccezione del Re Umberto. »

È molto bello quel *quasi tutti..... ad eccezione del Re Umberto.* Pare, che il gerente responsabile abbia fatto a studio, perchè ci entri nella sua relazione il Re Umberto per istituire un confronto coll'imperatore d'Austria. Uno scrive autografi, l'altro non si serve nemmeno di telegrafi. A nostro modo di vedere, entrambi hanno fatto egregiamente. Dell'imperatore d'Austria non diciamo di più, perchè ignoriamo quali rapporti passassero fra lui ed un re, che non fu mai re. Ma ben possiamo dire, che al Re Umberto non si può ascrivere a torto, se non siasi associato al dolore degli altri per la morte di uno dei più fieri nemici dell'Italia. Il conte di Chambord offriva il suo sangue per combattere contro Vittorio Emanuele. Questo delitto si dove perdonare, ma non dimenticare, perchè rimangono gli eredi del nemico sempre pronti a manifestare i loro sentimenti ostili al figlio dello stesso Vittorio Emanuele.

Noi, che leggemmo la Scrittura, ove dice: = *Inimico tuo non credes in aeternum* =, a costo di urtare i nervi al *Cittadino*, esclamiamo per nostro conto: Bravo il Re Umberto! Evviva il suo carattere!

—

Ci hanno mandate due Lettere pastorali del vescovo di Portogruaro una relativa al pellegrinaggio dei preti a Roma, l'altra agli esercizj spirituali da tenersi nel seminario di Portogruaro. Misericordia! Che brodo! Che arcaismo! che rancidume! L'unica cosa, che si riscontra tracciata sullo stile moderno è la nota della biancheria, cominciando da quella del letto, che deve portare seco ogni prete e la tassa di L. 20, che dovrà pagare ognuno per vitto ed alloggio di cinque giorni. Non c'è male. Ci piace anche la generosa offerta del vescovo il quale ha proveduto anche per quei preti, che non avessero le L. 20 A questi il vescovo, darebbe da celebrare sante Messe N. 20 a patto che la elemosina restasse al suo seminario in pagamento della tassa stabilita per vitto ed alloggio di cinque giorni. Così il povero prete dovrebbe dare il suo guadagno di venti giorni per vivere cinque solamente. E gli altri quindici sarebbe costretto a deporre i denti sulla scanceria (gratule), perchè i preti poveri, che lavorano, non hanno la fortuna di andare mensilmente alla cassa di Finanza, come certi privilegiati, che vivono nell'ozio.

—

Già pochi giorni è morto in Udine un artiere appartenente alla Chiesa Evangelica. Egli già tre anni avea contratto matrimonio civile secondo la legge. È inutile il dire, che nella celebrazione di quel matrimonio non era intervenuto il parroco della parrocchia, in cui l'artiere avea domicilio. Quando l'ammalato fu agli estremi della vita, gli si presentò il parroco e gli disse, che essendo vissuto tanto tempo in concubinato, facesse il suo dovere almeno negli ultimi istanti della vita. L'ammalato non gli diede risposta. Chiese il parroco, se egli credesse in Gesù Cristo? L'ammalato, che non poteva più parlare, rispose di sì col capo. Gli domandò poi, se credesse nella vita futura. Il moribondo accennò col capo affermativamente. — E nel papa credete voi? Interrogò il parroco. A quella domanda, sempre col capo, l'ammalato rispose di no. Il parroco voleva insistere. Il moribondo turbossi fortemente a quella insistenza, pose la mano sul cuore e sdegnoso si strappò la pelle. A tale vista i domestici diedero il cappello in mano al parroco e gli mostrarono le scale.

È noto a Udine il fatto, il nome del defunto ed il nome del parroco. Con tutto ciò noi lasciamo i nomi nella penna; poichè potrebbe venire il ticchio al parroco di darci l'accusa di libello famoso e dopo avere provato di vivere d'acqua e latte potrebbe ottenere facilmente la nostra condanna.

P. G.OA GRIG, *direttore responsabile*

Udine 1883 Tip. dell'Esaminatore.